



L'ANELLO DEBOLE E LA CRESCITA

Marcello Messori

COME nell'inverno del 2014-15, durante i mesi scorsi il clima economico dell'euro- area è migliorato. Molti Stati membri (ma non l'Italia) hanno realizzato tassi di crescita maggiori di quello degli Stati Uniti; per giunta, tale crescita non è più rimasta al traino delle esportazioni nette. **SEGUE A PAGINA 31** SI È invece fondata sulla ripresa dei consumi interni e su un risveglio degli investimenti. Se paragonate a quelle di fine 2014 - inizio 2015, le prospettive economiche europee appaiono quindi meno esposte al possibile rallentamento cinese e in grado di arginare le minacce protezionistiche dell'amministrazione Trump. La profonda incertezza, che continua a caratterizzare l'Europa sotto il profilo politico-istituzionale e sociale, rende queste prospettive comunque fragili. L'euro-area fatica a colmare i divari competitivi fra Stati membri, a rendere più efficace ed efficiente l'impiego delle risorse umane (specie dei giovani), a riassorbire la polarizzazione dei redditi. Tale area si dovrà inoltre misurare, nei prossimi mesi, con il processo di uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea e con il graduale esaurimento delle politiche monetarie non convenzionali ed espansive (Qe), intraprese dalla Banca centrale europea negli ultimi ventiquattro mesi. Soprattutto, la crescita europea sarebbe soffocata da un'eventuale vittoria di candidati sovranisti e xenofobi alle prossime elezioni francesi e olandesi e dalla perdita della maggioranza assoluta da parte della "grande coalizione" alle elezioni tedesche. Eppure, se le tre tornate elettorali appena ricordate premiassero (come ritengo probabile) posizioni politiche favorevoli alla prosecuzione di un progetto europeo, nel gennaio 2018 vi sarebbero le condizioni per riavviare il cantiere per un'unione monetaria economicamente più competitiva e socialmente più inclusiva e per un'Europa più unita nel campo della difesa e delle tutele umanitarie e ambientali. Letto con gli specifici occhiali italiani, tale scenario appare velleitario. Pur avendo superato la recessione del 2011-13 e la stagnazione del 2014, nel biennio 2015-16 la nostra economia ha realizzato tassi di crescita inferiori allo 1% e non ha ridotto l'incidenza del suo abnorme debito pubblico. Inoltre la rottura nel maggior partito di centro-sinistra, gli intrecci fra responsabilità politiche e inchieste giudiziarie, le eterogenee norme elettorali mostrano che l'Italia ha un'alta probabilità di cadere nell'instabilità politico-





istituzionale. Lo stilema, adottato dalla maggioranza dei nostri esponenti politici per spiegare queste vulnerabilità e per giustificare la persistenza di altri problemi nazionali, consiste nell'attribuire all'Europa la colpa della scarsa crescita italiana; e se l'euro-area e la Ue sono trattate come la fonte delle nostre difficoltà, il rilancio delle loro istituzioni non può suscitare entusiasmi. Per comprendere perché una visione del genere sia sbagliata, basta riferirsi all'anomalia italiana in termini di crescita. Il grafico che pubblichiamo, originato dalle analisi di Gianni Toniolo e tratto da un lavoro di Carlo Bastasin e mio, mostra che — da metà 2013 — i tassi medi di crescita dell'euro-area risulterebbero non inferiori a quelli statunitensi se si escludesse l'Italia dal computo. Tali andamenti dovrebbero spingere noi italiani a cambiare gli occhiali. Senza cancellare le persistenti contraddizioni e fragilità dell'euro- area e della Ue, è miope denunciare le sole “colpe dell'Europa”. Si tratta invece di chiedersi quali siano le iniziative che l'Italia dovrebbe intraprendere per allineare i suoi tassi di crescita alla media dell'euro- area e per prepararsi al possibile appuntamento di inizio 2018 per il rilancio del progetto europeo. Sul piano economico, le soluzioni sono facili da tratteggiare anche se difficili da realizzare. È necessario tornare a una robusta crescita mediante il varo di un piano di investimenti pubblici e lo stimolo a progetti per investimenti privati, senza aumentare la spesa pubblica e senza dissipare risorse finanziarie e produttive in attività inefficienti. Queste iniziative andrebbero, perciò, concordate e verificate con le istituzioni europee e attuate in un quadro meno incerto. Esse sarebbero così in grado di innescare innovazioni e di facilitarne la diffusione fra le imprese, interrompendo quel ristagno delle varie forme di produttività che si prolunga da più di vent'anni. La connessa redistribuzione delle risorse produttive in un quadro di ripresa economica eroderebbe le sacche di rendita, che oggi limitano la concorrenza e mantengono in vita attività inefficienti, e libererebbe mezzi finanziari per la costruzione di un welfare più inclusivo perché disegnato per un'economia aperta. Ma perché sobbarcarsi tante fatiche, dal momento che la costruzione europea potrebbe arenarsi? La risposta è banale: scopriremmo che, a prescindere dall'Europa, il rafforzamento dell'economia italiana è essenziale per lasciare la scomoda posizione di “anello debole” in un mondo incerto e instabile.

©RIPRODUZIONE RISERVATA L'AUTORE L'autore, Marcello Messori, insegna Economia europea all'università Luiss ed è direttore della Luiss School of European political economy (Sep). È stato presidente di Assogestioni e di Ferrovie dello Stato. Con questo articolo comincia la sua collaborazione con Repubblica

